

## L'ANALISI

Da regione «modello» in primavera, a «grande malato d'Italia» in autunno. Ieri altri 166 morti ma i contagi calano

## Dati e ipotesi, come nasce il caso Veneto

Tamponi rapidi, app, «varianti»  
Cosa ha funzionato e cosa invece no

di Marco Bonet

Sarà pur vero, come ha avvertito il presidente della Regione Luca Zaia, che si è trattato di «un problema di caricamento da parte delle Usl», mera ragioneria sanitaria, ma 166 morti - questo il dato diffuso durante il punto stampa di ieri - fanno comunque impressione e con un balzo drammatico ci riportano ad una settimana fa, il 5 gennaio, quando i morti furono 175. Nel mezzo, numeri non meno sconcertanti: 126 morti mercoledì, 43 giovedì, 106 venerdì, 82 sabato, 44 domenica, 38 lunedì. Il totale, ieri sera, era di 7.667.

## Le vittime

«Paghiamo l'alto numero di contagi durante le feste natalizie» hanno spiegato i tecnici della Regione, ricordando che il Covid agisce in modo lento ma inesorabile, con uno sfasamento di circa due settimane dal giorno in cui si contrae il virus a quello del decesso. E però secondo Andrea Crisanti, direttore del laboratorio di Microbiologia di Padova, i numeri comunque non tornano: «In alcuni giorni si registrano 160 morti - ha detto a Repubblica - eppure ci sono "solo" 350-370 pazienti in terapia intensiva. In proporzione ai decessi, dovrebbero essere molti di più. C'è da chiedersi dove muoiano queste persone». Parole che hanno indispettito il direttore

della Sanità in Regione, Luciano Flor: «Ma che significa? È chiaro che le persone non muoiono di Covid solo in terapia intensiva ma anche in area non critica, nei Covid Hospital, nelle Rsa, a casa». E così il Veneto si avvia a raggiungere ai vertici della tragica classifica Piemonte, Emilia Romagna e Lombardia, le Regioni più travolte dalla prima ondata.

Nessuno si azzarda a dire che la Regione non cura i suoi cittadini, intimano Flor e Zaia («Il paragone con Bergamo è offensivo, qui non ci sono code di ambulanze fuori dal Pronto soccorso e siamo al sesto posto in Italia per tassi di ospedalizzazione»), piuttosto ci si faccia un esame di coscienza: «C'è ancora troppa gente che gira senza mascherina, che non rispetta le regole. Se ci si protegge, il virus non si prende, lo dimostrano i medici in prima linea» sbotta Zaia. I veneti, portati all'attenzione dell'Italia intera come esempio di civiltà e di attenzione al prossimo durante la prima ondata, finiscono quindi sul banco degli imputati e con loro, nel mirino dei politici avversari ma anche di molti scienziati, il presidente che in primavera fu celebrato dal *New York Times*.

## La fascia gialla

Ma come si è arrivati a questo punto? Se durante la prima ondata, forse perché davanti ad un nemico terribile e sconosciuto, si assistette ad un «serrate le fila» senza precedenti, ora siamo al tutti contro

tutti su tutto ed è diventato esercizio quotidiano mettere in discussione l'indomani ciò che si era deciso (e magari applaudito) il giorno prima. E il caso della «fascia gialla» che dal 6 novembre, giorno della sua introduzione a mezzo

Dpcm, ha sempre caratterizzato il Veneto, fino a Natale. Esibita come la prova della diversità (la superiorità?) della nostra Regione, della sua capacità di arginare l'epidemia come già dimostrato nei mesi addietro, espressione concreta di autonomia «qui e ora» per la soddisfazione delle imprese che potevano continuare la loro marcia di risalita, oggi è additata come la causa del precipitare degli eventi, un «liberi tutti» che ha permesso al virus di dilagare mentre in altre Regioni, grazie a contestatissimi divieti, lo si metteva all'angolo (circostanza peraltro contestata da Zaia, che rileva come dal Friuli Venezia Giulia alla Gran Bretagna spesso il giro di vite non abbia poi dato i risultati sperati).

In «fascia gialla», è bene ricordarlo, ci siamo rimasti per le ottime performance della nostra macchina sanitaria, non certo per i dati epidemiologici che dall'autunno in avanti sono sempre stati molto preoccupanti anche se, va detto, l'alto numero dei contagi va messo in relazione all'alto numero di test: solo ieri ne sono stati fatti 52 mila (per 1.838 positivi, in netto calo rispetto ai 3-4 mila di Natale e Capodan-

no) contro i 30 mila dell'Emilia Romagna, i 20 mila del Piemonte, i 15 mila della Campania.

Tra gli elementi chiave c'è stata sicuramente l'alta disponibilità di posti letto in terapia intensiva, pure oggetto di contestazioni furibonde, culminate nell'accusa alla Regione di aver «gonfiato» i numeri e ingannato il governo. Un'accusa respinta sdegnosamente da Zaia e i suoi tecnici, che delibere alla mano hanno dimostrato come l'ordine di aumentare i posti letto sia iniziato a marzo e proseguito fino ad agosto, dunque ben prima che fossero introdotte le fasce. Ma la strategia adottata dalla Regione, basata su posti «effettivi», posti «attivabili» (già con letti e macchinari in magazzino) e posti solo sulla carta fino all'apocalisse, da ricavare in sale operatorie e reparti bloccando qualunque altra attività e dirottando lì ogni medico ed infermiere disponibile, non smette di alimentare polemiche. Sommate tutte e tre le voci, i mille posti letto intensivi comunicati dalla Regione al governo, che fanno del Veneto un esempio virtuoso a livello nazionale (nessuno ne ha tanti), ci sono; ma è realistico pensare di farli funzionare fermando tutto il resto? Per il Pd no, ecco spiegato l'inganno. «Se dovesse servire, si» replicano da Palazzo Balbi.

## Test e tamponi

Per non dire dei tamponi rapidi: il Veneto ha iniziato ad uti-

lizzarli già a fine marzo e all'epoca furono esaltati come uno dei pilastri del «modello». Poco costosi, velocissimi, primo step di un'evoluzione diagnostica da capogiro (prima, seconda, terza generazione; fai-da-te; «baby») sono stati utilizzati in modo massivo in ospedali, case di riposo, scuole. «Ci hanno permesso di trovando migliaia di positivi che viceversa sarebbero andati in giro indisturbati» ha detto Zaia. Ma ci sono forti dubbi sulla loro attendibilità: per Crisanti non rilevano un positivo su tre, i medici non li vogliono in ospedale, i sindacati nelle Rsa. L'opposizione ne fa uno dei suoi principali argomenti di critica e come se non bastasse diventano motivo di litigio pure tra la Regione e il governo, che non li riconosce nei suoi conteggi con conseguenze catastrofiche sul report quotidiano della Protezione civile. Venerdì è arrivata una salomonica circolare del ministero della Salute che dà ragione un po' a tutti: i test rapidi di terza generazione sono come i molecolari, quindi okay; quelli di prima e seconda generazione sono meno affidabili, è vero, però se le cose si mettono male, meglio buttare pure quelli nella mischia, facendoli più di frequente. «Esattamente ciò che abbiamo fatto noi - ha chiosato Flor - L'alternativa ai test rapidi era zero test perché è impossibile fare più molecolari, i laboratori che devono processarli sono saturi».

Il tema ha un collegamento diretto con le Rsa, le case di riposo, dove i test rapidi a ospiti e operatori vengono fatti ogni 4 giorni ma dove pure dopo l'estate il Covid è dilagato. «Portato dagli operatori, visto che gli anziani da lì non si muovono» ha allargato le braccia Zaia. Che non si spiega come sia potuto accadere: «A marzo, con zero protezioni e zero test, avevamo 30 case di riposo infettate su 300. Oggi lo sono tutte». Colpa dei test rapidi, che secondo Crisanti, i sindacati e le opposizioni, avrebbero aperto le porte delle Rsa a persone malate, spacciandole per sane. Ma così, come nel giro dell'oca, si deve tornare alla casella precedente e non se ne esce.

### App e «varianti»

Su un fatto tutti sembrano

d'accordo, forse perché superata una certa soglia, non può dirsi colpa di nessuno: il contact tracing è completamente saltato, al punto da richiedere un repentino cambio del protocollo applicato nelle scuole. L'app «Immuni» varata dal governo non è mai decollata, «Zero Covid Veneto» studiata dalla Regione non è manco stata rilasciata. Tutto è affidato all'esercito dei tracciatori dei Servizi di igiene che però sono umani e ad un ritmo di 3 mila contagiati al giorno non ce l'hanno fatta più: con una media di 8 contatti per positivo, si devono chiamare 24 mila persone al giorno, e in qualche caso neppure si fanno trovare. Impossibile.

E veniamo all'ultima variabile, che poi è una variante: l'Istituto Zooprofilattico ne ha scoperte otto in questa seconda ondata, tra cui quella «inglese», ormai famosa, e due «tutte venete», senza riscontri nel database nazionale. Sono molto contagiose, a quanto pare, e per Zaia potrebbero essere il vero motivo per cui il Veneto è passato da «modello» a «grande malato d'Italia». Ma Crisanti, ancora una volta, non lo aiuta: «Non ci sono abbastanza dati per dirlo: non è che se uno trova un biondo in Sicilia, allora i siciliani sono tutti biondi».

Torna al «Via!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

